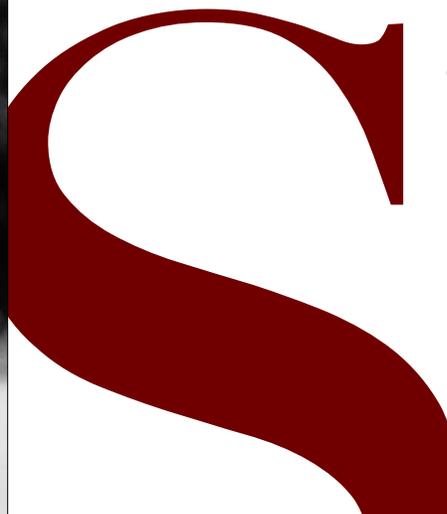


---

speciale  
Benedetto XVI

**Il pontificato  
e la rinuncia**



---

## Vox clamantis in deserto

---

**La rinuncia dell'11 febbraio 2013 – atto finale del pontificato di Benedetto XVI, il teologo tedesco Joseph Ratzinger – dà un inatteso compimento al suo ministero di vescovo di Roma, aprendo così la possibilità di una ridefinizione dell'istituzione ecclesiastica, e insieme un altro tempo della storia della Chiesa.**

**Emergono i tratti di un pontificato umile e spirituale; marcato sensibilmente dalla personale esperienza e riflessione del teologo; segnato dalla priorità avvertita di riportare al centro della vita della Chiesa e nell'*agorà* del mondo contemporaneo la questione della crisi della fede; affaticato da numerose crisi, incomprensioni e polari divisioni sia all'interno, sia all'esterno della Chiesa.**

**Con il gesto della rinuncia Benedetto XVI ridefinisce, aggiornandolo, il significato e il simbolo del primato petrino, recependo appieno il magistero del Concilio, e affida nelle mani del suo successore e dell'intera Chiesa cattolica le questioni rimaste aperte, insieme alla testimonianza della voce di uno che grida nel deserto: «Preparate la via del Signore!» (cf. Mc 1,3).**

**U**n annuncio che sembra provenire dalla vetta dei secoli. E invece: Vaticano, ore 11.40 dell'11 febbraio 2013, il papa dichiara di «rinunciare al ministero di vescovo di Roma», successore di Pietro. Inatteso<sup>1</sup> e periodizzante, umile e alto, personale e simbolico, l'annuncio non segna solo la fine di un pontificato, quello di Benedetto XVI, bensì la fine di un simbolo, così come la storia ce lo ha consegnato negli ultimi secoli. Da Trento in poi. Finisce un tempo della Chiesa nel quale il papato aveva assunto un carattere quasi sacrale, di forte separatezza.

Il tema delle dimissioni del papa, che il canone 332 del *Codice di diritto canonico*, al paragrafo 2, prevede e chiama precisamente «rinuncia», intendendo quello del pontefice come un «ufficio», era già stato affrontato da Pio XII, da Paolo VI e da Giovanni Paolo II, ma in contesti diversi, con significati diversi e senza giungere mai a un esito affermativo. Pio XII predispose riservatamente le sue dimissioni, valide solo nel caso in cui la sua persona fosse stata fatta oggetto di costrizione da parte dei nazisti; Paolo VI, giunto al suo 75° anno di età, nel 1972 (e in seguito di nuovo per l'80°), si pose il problema se anche il papa si dovesse dimettere, avendo egli stabilito la norma per la rinuncia dei vescovi giunti a 75 anni di età, ma alla fine rispose di no: un padre non può dimettersi dalla sua paternità. Giovanni

Paolo II, pur ponendosi la domanda, decise di andare avanti, nonostante condizioni di salute che negli ultimi quattro anni di vita si erano così aggravate da essere al limite dell'umana sopportazione, conferendo alla figura del pontefice quasi un carattere sacrificale. Entrambi, con motivazioni diverse, contribuirono a mantenere e a risignificare l'unicità e la diversità del ministero petrino dal ministero episcopale. A cinquant'anni dal concilio Vaticano II, Benedetto XVI con la sua decisione avvia una pagina di possibile riforma della Chiesa, pienamente coerente con lo spirito di quel Concilio, riavvicinando la figura del vescovo di Roma a quella degli altri vescovi.

### L'annuncio inatteso

Il testo, 23 righe, in latino, è stato pronunciato da Benedetto XVI di fronte al collegio cardinalizio radunato per il concistoro ordinario. È antedatato, come accade spesso per gli atti pontifici, al 10 febbraio.

Questa la dichiarazione: «Carissimi fratelli, vi ho convocati a questo concistoro non solo per le tre canonizzazioni, ma anche per comunicarvi una decisione di grande importanza per la vita della Chiesa. Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino. Sono ben consapevole che questo ministero, per la

## BENEDETTO XVI - CRONACA DEL PONTIFICATO

### Il Concilio e la Tradizione

**C'**è molta attesa, sin dai primi giorni di dicembre 2005, per le parole che Benedetto XVI pronuncerà nel 40° anniversario della chiusura del concilio Vaticano II, che cade l'8. Il papa preferisce però approfondire questo tema nel corso della tradizionale udienza natalizia alla curia romana, il 22 (*Regno-doc.* 1,2006,5). Sorprendendo un poco i presenti e gli osservatori, introduce la sua riflessione domandandosi: «Perché la recezione del Concilio, in grandi parti della Chiesa, finora si è svolta in modo così difficile? Ebbene, tutto dipende (...) dalla sua giusta ermeneutica».

Nei due fuochi del suo discorso, che rimarrà tra quelli caratterizzanti l'intero pontificato, Benedetto XVI si sofferma sulla «nuova definizione», operata dal Concilio, del «rapporto tra la fede della Chiesa e certi elementi essenziali del pensiero moderno», e identifica i problemi della recezione di tale insegnamento con il contrapporsi, negli anni successivi, di «due ermeneutiche contrarie»: quella «della discontinuità e della rottura», che ha causato «confusione», e quella «della riforma», del rinnovamento nella continuità «dell'unico soggetto Chiesa», che «silenziosamente, ma sempre più visibilmente, ha portato frutti».

Questo discorso viene subito giudicato centrale da tutti gli osservatori: se la storia della Chiesa moderna e contemporanea si identifica con i diversi atteggiamenti da essa assunti nei confronti della secolarizzazione, e se il Vaticano II rappresenta il più avanzato, il più esposto, il più «moderno» tra questi atteggiamenti, allora dire che è stato sbagliato interpretare ciò come una rottura rispetto al passato, ma che va interpretato come una continuità nella riforma, è fondamentale rispetto al prosieguo di tale confronto tra Chiesa e secolarizzazione (*Regno-att.* 10,2008,297; 4,2009,60; 6,2009,147; 2,2012,27; 10,2012,348; 16,2012,560).

Come attuazione pratica di questa linea, la decisione più importante verrà nell'estate 2007. Si tratta della lettera apostolica motu proprio *Summorum pontificum* (*Regno-doc.* 15,2007,457) dedicata «all'uso della liturgia romana anteriore alla riforma del 1970», ovvero, come traducono i mass media, alla «liberalizzazione» della messa «in

latino», che il Concilio del resto – spiega il papa – non ha mai abolito. Viene pubblicata il 7 luglio e la accompagna una *Lettera ai vescovi*: è proprio nel corpo episcopale, infatti, che si trovano le maggiori preoccupazioni per questa decisione fondata teologicamente sull'affermazione che, accanto all'espressione «ordinaria» della *lex orandi* della Chiesa cattolica (quella generalmente in uso, frutto della riforma liturgica del Vaticano II) ve ne può essere una «straordinaria» (quella appunto in uso dal Concilio di Trento fino agli scorsi anni Sessanta), ma che entrambe vanno considerate come «due usi dell'unico rito romano».

Ciò che ha mosso il papa verso questo lungamente meditato provvedimento (ad esempio, è stato oggetto della riflessione collegiale con i cardinali prima del concistoro del 2006; *Regno-att.* 6,2006,149) è stata la preoccupazione per l'unità della grande tradizione cattolica, messa a rischio sia dalla frattura col movimento dei lefebvriani sia dalle letture conciliari che privilegiano ermeneutiche di rottura e discontinuità (cf. anche in *questo numero* alle pp. 13 e 15).

Ciò che invece alcuni temono (*Regno-att.* 14,2007,440) – come rammenta ai vescovi il papa stesso, per poi rassicurarli – è che ne venga intaccata l'autorità del concilio Vaticano II, con la messa in dubbio di una delle sue decisioni essenziali, e che ne scaturiscano disordini o addirittura spaccature nelle comunità parrocchiali.

Non manca infine chi ritiene che poiché i lefebvriani hanno sempre utilizzato l'opposizione alla riforma liturgica come simbolo del rifiuto dell'intero insegnamento del Vaticano II, queste nuove misure (già Giovanni Paolo II aveva concesso un indulto per celebrare la messa secondo il rito di san Pio V, ma condizionato al consenso del vescovo locale) non saranno sufficienti a far rientrare lo scisma consumatosi con tali gruppi nel 1988. E difatti, il lungo confronto dottrinale protrattosi dal 2009 al 2011 tra la Santa Sede e la Fraternità sacerdotale san Pio X si è concluso con la presa d'atto, nel 2012, di uno stallò.

Guido Mocellin

## Le nomine in curia

**V**ista l'età abbastanza avanzata, alla morte di Giovanni Paolo II, di molti dei capi-dicastero, Benedetto XVI in quasi otto anni ha già fatto in tempo a sostituirli tutti, e alcuni a sostituirli e ri-sostituirli, con una serie di spostamenti, interni alla curia o tra curia e sedi episcopali, abbastanza vorticoso. Al centro di questi movimenti, alla metà del 2006, la carica di «primo ministro», che nella Santa Sede – la quale come forma politica è una monarchia assoluta, seppure elettiva – si chiama segretario di stato e dove il papa nomina, richiamandolo da Genova, il card. Bertone.

Il predecessore, card. Angelo Sodano, che rimane decano del Collegio cardinalizio, viaggia a quell'epoca verso i 79 anni, e riveste quell'incarico dal 1991, dove era giunto provenendo, come quasi tutti i predecessori da più di un secolo a questa parte, dalla carriera diplomatica.

Il card. Tarcisio Bertone, salesiano, non ancora 72 anni al momento della nomina, era stato promosso da Giovanni Paolo II arcivescovo di Genova alla fine del 2002, dopo sette anni trascorsi accanto al card. Ratzinger come segretario della Congregazione per la dottrina della fede (della quale, in quanto canonista, era consultore dagli anni Ottanta). Dunque Benedetto XVI sceglie come segretario di stato una figura di esperienza non diplomatica e non politica, ma piuttosto capace di «coniugare attenzione pastorale e preparazione dottrinale», oltre che a lui vicina per la consuetudine maturata in un passato neanche tanto remoto (*Regno-att.* 12,2006,361). Una vicinanza alla quale non rinunzierà più (*Regno-doc.* 5,2010,132; *Regno-att.* 14,2012,441).

Per tutto il primo anno di pontificato, si era ipotizzato che Benedetto XVI avrebbe snellito la curia, anche accorpando alcuni dicasteri minori. Dopo la nomina di Bertone, lentamente questo disegno viene meno, anzi si assiste a un progressivo rafforzamento dell'apparato centrale di governo della Chiesa, manifesto nella crescita della percentuale, concistoro dopo concistoro (Benedetto XVI ne ha tenuti in tutto cinque, uno ogni 19 mesi) di suoi rappresentanti nell'attuale Collegio cardinalizio, che oggi sono, tra quelli in carica e quelli emeriti ma ancora elettori, 41 (più i cardinali attualmente al governo di una diocesi ma con un passato in curia). Si tratta di più di un terzo sul totale degli elettori. E oltre a mantenere tutti i dicasteri esistenti, ne viene creato uno nuovo, il Pontificio consiglio per la nuova evangelizzazione. Infine questa dinamica riporta in auge molti più prelati italiani rispetto al passato.

Questa medaglia ha però molti rovesci. Uno è rappresentato dall'indebolimento dell'attenzione della Santa Sede sui principali scenari internazionali di crisi, cioè della sua proverbiale qualità diplomatica; un altro dal tenore delle nomine episcopali, molto debitorie – nelle sedi più in vista – delle personali relazioni del papa; un terzo dal recente, e molto italiano, fenomeno delle fughe di documenti (cf. *riquadro* a p. 8) che denota, dal lato della Santa Sede, un'indubbia debolezza interna, la quale trova peraltro facile sponda nei vizi del sistema italiano dei media.

G. Mc.

sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando. Tuttavia, nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover riconoscere la mia incapacità di amministrare bene il ministero a me affidato. Per questo, ben consapevole della gravità di questo atto, con piena libertà, dichiaro di rinunciare al ministero di vescovo di Roma, successore di san Pietro, a me affidato per mano dei cardinali il 19 aprile 2005, in modo che, dal 28 febbraio 2013, alle ore 20.00, la sede di Roma, la sede di san Pietro, sarà vacante e dovrà essere convocato, da coloro a cui compete, il conclave per l'elezione del nuovo sommo pontefice. Carissimi fratelli, vi ringrazio di vero cuore per tutto l'amore e il lavoro con cui avete portato con me il peso del mio ministero, e chiedo perdono per tutti i miei difetti. Ora, affidiamo la santa Chiesa alla cura del suo sommo Pastore, nostro Signore Gesù Cristo, e imploriamo la sua santa madre Maria, affinché assista con la sua bontà materna i padri cardinali nell'eleggere il nuovo sommo pontefice. Per quanto mi riguarda, anche in futuro, vorrò servire di tutto cuore, con una vita dedicata alla preghiera, la santa Chiesa di Dio» (il testo, bilingue, in *Regno-doc.* 3,2013,65s).

Si tratta di un atto di rinuncia, fatto liberamente e pubblicamente, secondo il canone. Ma quali sono le motivazioni dichiarate dal papa? Che carattere assume questa decisione per il papato? Cosa oggettivamente consegna alla Chiesa?

La scelta, nelle motivazioni dichiarate, è del tutto personale, ma non priva di un indirizzo generale per il suo

carattere testimoniale. Dice il papa: «Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata (*ingravescente aetate*), non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il ministero petrino». Non è un riferimento casuale da parte di Benedetto XVI, l'aver ripreso alla lettera la formula latina *ingravescentem aetatem*, utilizzata dal decreto conciliare *Christus Dominus* sull'ufficio pastorale dei vescovi nella Chiesa (n. 21) quando si invitano i vescovi a rinunciare spontaneamente al loro ufficio giunti al 75° anno, e in seguito dallo stesso Paolo VI nel titolo del motu proprio del 1970 col quale escludeva i cardinali ultraottantenni dal conclave.<sup>2</sup>

Benedetto XVI afferma poi di essere consapevole che quel ministero, «per la sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando» (qui vi è un chiaro riferimento a ricomprendere la scelta differente di Giovanni Paolo II), ma «nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo». Benedetto XVI dichiara dunque la propria inadeguatezza, dovuta anche a un'accresciuta, necessaria dimensione funzionale nella gestione delle cose propria dell'ufficio, mutuata dal confronto con le esigenze espresse dal mondo moderno e dalla gravità delle sfide alle quali si trova esposta la Chiesa. Il mondo di oggi è cambiato a tal punto da avere cambiato anche la figura e il ruolo del papato: per quanto quel ruolo sia unico, vige oggi una minore diversità di fatto da quello dei vescovi. E dunque una minore separatezza.

Da ultimo l'affermazione più importante: «Affidiamo

## BENEDETTO XVI - CRONACA DEL PONTIFICATO

## I tre libri su Gesù

**N**ella Prefazione al suo volume *Gesù di Nazaret*, che era stata distribuita ai giornali sin dalla metà di gennaio del 2007, Josph Ratzinger – Benedetto XVI (così l'autore appare sul frontespizio) chiede «alle lettrici e ai lettori quell'anticipo di simpatia senza la quale non c'è alcuna comprensione». Ci si può chiedere se, scorrendo la monumentale rassegna stampa che il volume suscita a partire dalla sua presentazione, il 13 aprile, e dalla sua uscita nelle librerie italiane e tedesche, il 16 (lo stesso giorno in cui compie 80 anni), il papa-teologo avrà apprezzato maggiormente la diffusa simpatia dei recensori o la più rara, ma presente severità di giudizio, che egli stesso implicitamente mette nel conto dichiarando, sempre nella Prefazione: «Questo libro non è assolutamente un atto magisteriale»... (Regno-att. 8,2007,232).

Steso tra il 2003 e il 2006 ma frutto di un «lungo cammino interiore» ed espressione di una «ricerca personale del "volto del Signore" (Salmo 27,8)», il volume, sebbene non scritto «contro la moderna esegesi», è basato sulla convinzione che essa abbia alla fine reso incerto l'autentico punto di riferimento della fede, e cioè Gesù stesso; e pertanto si propone «di presentare il Gesù dei Vangeli come il vero Gesù, come il "Gesù storico" nel vero senso dell'espressione». I dati di vendita sembrano dare ragione all'ipotesi dell'autore: al momento dell'uscita in Francia, il 23 maggio, l'editore Rizzoli, che ha ricevuto dalla Libreria editrice vaticana l'esclusiva per la commercializzazione dei diritti dell'opera in tutto il mondo, dichiara già un milione e mezzo di copie vendute (dopo l'edizione italiana e tedesca,

sono state nel frattempo pubblicate anche quella slovena, greca, polacca, americana e inglese). Già il sottotitolo, come il contenuto, dicono al lettore che questo volume è il primo di una serie, giacché il testo si riferisce a Gesù «dal battesimo nel Giordano alla trasfigurazione», mentre il secondo verrà presentato in Vaticano il 10 marzo 2011 dal cardinale canadese Marc Ouellet e dallo scrittore Claudio Magris, col titolo *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione* (Regno-att. 8,2011,231).

A ritardare l'uscita di questo volume ha contribuito una serie di avvenimenti culminati fra il 2009 e il 2010 (cf. *qui* alle pp. 6 e 7), tali da generare all'immagine di questo papa presso l'opinione pubblica una ferita sufficiente a suggerirgli di pubblicare, prima del secondo «Gesù», un libro intervista. Frutto di un rapido incontro estivo egli aveva incontrato con P. Seewald, l'amico-giornalista tedesco già autore delle interviste con J. Ratzinger *Il sale della terra e Dio e il mondo*, viene editato e pubblicato dalla Libreria editrice vaticana (LEV) in tempi rapidissimi (a costo di qualche infortunio, sul piano redazionale come su quello distributivo), s'intitola *Luce del mondo* e viene presentato il 23 novembre 2010 nella Sala stampa della Santa Sede (Regno-att. 22,2010,771 e 22,2010,789).

Bisognerà invece aspettare il 20 novembre 2012 perché veda la luce anche il terzo volume su *Gesù di Nazaret*, quello dedicato ai «Vangeli dell'infanzia».

G. Mc.

la santa Chiesa alla cura del suo sommo Pastore, nostro Signore Gesù Cristo». Cristo è l'unico, vero pastore della sua Chiesa. Nell'udienza successiva, il 13 febbraio, ribadirà che «la Chiesa è di Cristo, il quale non le farà mai mancare la sua guida e la sua cura». Il papa è il vescovo di Roma, successore di Pietro. Affermazione sempre ripetuta, ma che ora diviene nuovamente vera.

Le condizioni soggettive del vescovo di Roma, che in questo non divergono dalle condizioni degli altri vescovi; le esigenze del mondo e della Chiesa, che connotano anche funzionalmente l'esercizio del ministero petrino; la fedeltà a Cristo unico buon pastore, secondo l'insegnamento della Parola: sono queste le caratteristiche con le quali Benedetto ridefinisce il significato e il simbolo del papato. Potremmo dire: lo aggiorna. Si tratta di una figura che diviene a un tempo più secolare (e meno sacrale), più collegiale (e meno individuale), più funzionale (e meno carismatica). Con questo gesto Benedetto XVI recepisce appieno il magistero del Concilio, particolarmente della *Lumen gentium*, sulla figura della Chiesa come «il popolo di Dio».

Se il gesto va in questa direzione, il suo compimento dipende dalla recezione, dalle scelte che la Chiesa saprà compiere in seguito, a cominciare dal nuovo vescovo di Roma.

### Il conclave: ritorno dal mondo alla Chiesa

La rinuncia di Benedetto XVI getta una luce «altra» sull'insieme del suo pontificato. Ne ricomprende diversamente il significato, a motivo del gesto conclusivo. Quando Joseph Ratzinger, allora decano del sacro Collegio e da 24 anni prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, è stato eletto 265° vescovo di Roma, il 19 aprile 2005, i cardinali che lo hanno scelto lo hanno fatto in base a motivazioni e a preoccupazioni che riguardavano più la vita

interna della Chiesa e la sua attuale condizione nel mondo, e meno lo scontro geopolitico, che aveva avuto un ruolo importante nel conclave precedente. C'è il desiderio di un riorientamento della *leadership* della Chiesa, di un riordino dottrinale, dopo il gran vento wojtyliano. Una pacata discontinuità nella continuità di fondo, che metta al centro il tema della riproposizione della fede nel confronto con la razionalità moderna. L'Occidente sembra avviato verso un processo di desertificazione della fede. La Chiesa sembra nuovamente debole.

Nel conclave del 2005, Ratzinger non è l'unico davvero candidabile, ma è di fatto l'unico candidato. Il card. Martini non accetta di essere votato neppure come candidato di bandiera. La candidatura dell'italo-argentino Jorge Bergoglio, arcivescovo di Buenos Aires, che parte solo alla seconda votazione, non ha alcuna possibilità. L'ala moderata non ha un candidato. La candidatura conservatrice del card. Ratzinger è cresciuta invece negli ultimi anni ed entra in conclave con oltre un terzo dei voti.

Accanto alla figura del teologo si profila anche quella del pastore. Nella conduzione della *Via crucis* del Venerdì santo del 2005 al Colosseo, la prima che Giovanni Paolo II, oramai alla vigilia della morte, non può guidare, Ratzinger evoca una Chiesa moralmente colpevole. Le sue parole sono come un grido. La caduta della Chiesa trascina a terra Cristo. «Quanta sporcizia c'è nella Chiesa, e proprio anche tra coloro che nel sacerdozio dovrebbero appartenere completamente a lui. Quanta superbia! Quanta autosufficienza!». Il 18 aprile 2005, nell'omelia della *missa pro eligendo romano pontifice*, prima di entrare in conclave, Ratzinger stigmatizza gli «ismi» del mondo contemporaneo e fra tutti quella «dittatura del relativismo», nuovo totalitarismo, che sembra pervadere ogni cosa.<sup>3</sup> Non c'è solo la condanna, c'è anche l'offerta, il dono di una fede certa, ma non ideologica. Nella relazione tenuta a Subiaco, il giorno prima della

morte di Giovanni Paolo II, egli propone a coloro che non credono di «vivere come se Dio esistesse»: «Così nessuno viene limitato nella sua libertà, ma tutte le nostre cose trovano un sostegno e un criterio di cui hanno urgentemente bisogno». È il programma del pontificato.

Ratzinger non attribuisce alla Germania la stessa funzione «messianica» che Giovanni Paolo II ha attribuito alla Polonia («il Cristo delle nazioni»). La tragedia del nazismo è un muro insuperabile, che non consente alcuna teologia della nazione. Essa non ha un ruolo guida nella missione della Chiesa nel terzo millennio. Evidenzia semmai il problema, che condivide con l'Europa, di essere un luogo nel quale si manifesta la crisi della Chiesa come crisi della fede. E il discorso etico in ambito pubblico, sancito nella formula dei «valori irrinunciabili» (poi divenuti «non negoziabili») nel 2002,<sup>4</sup> evidenzia punti di maggiore contatto con gli *evangelicals* americani e la *ethic policy* dell'amministrazione Bush piuttosto che con l'Europa. Anche se dai neoconservatori statunitensi lo dividono sia il tema della guerra, sia la visione sociale del conservatorismo bavarese.

### L'ermeneutica del Concilio

All'atto dell'elezione del nuovo papa, il concilio Vaticano II è tutt'altro che un evento condiviso. Non lo è neppure oggi, a 50 anni dal suo inizio. In ragione di una sua parziale (ancorché significativa) recezione; in ragione del permanere di un conflitto interpretativo al riguardo; in ragione della persistente richiesta di un suo forte ridimensionamento, dal momento che non mancano correnti di pensiero, istituzionalmente accreditate, che ritengono responsabilità del Vaticano II la crisi postconciliare della Chiesa.

Tra i primi atti significativi del pontificato vi è proprio la questione delle recezioni del concilio Vaticano II. Il 22 dicembre del 2005, rivolgendosi alla curia romana per i consueti auguri natalizi, il papa spiega la sua intenzione di

rileggere, nel quarantesimo della sua conclusione, il ruolo e la prospettiva del concilio Vaticano II, la cui recezione – dice il papa – si è svolta in modo piuttosto difficile. Perché? «I problemi della recezione sono nati dal fatto che due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro. L'una ha causato confusione, l'altra, silenziosamente ma sempre più visibilmente, ha portato frutti. Da una parte esiste un'interpretazione che vorrei chiamare “ermeneutica della discontinuità e della rottura”; essa non di rado si è potuta avvalere della simpatia dei mass media, e anche di una parte della teologia moderna. Dall'altra parte c'è l'“ermeneutica della riforma”, del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato; è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del popolo di Dio in cammino. L'ermeneutica della discontinuità rischia di finire in una rottura tra Chiesa preconciliare e Chiesa postconciliare».

Benedetto XVI interviene dunque nel conflitto delle interpretazioni, che è di fatto un conflitto teologico e politico. Il testo, anche per la sua natura, piuttosto che chiudere negativamente sul significato dottrinale del Vaticano II, indica una strada aperta, che va affidata ai teologi e agli storici e non è tale da costituire di per sé una compiuta elaborazione di che cosa sia l'«ermeneutica della riforma». La questione lefebvrina, che è stata indebitamente connessa, soprattutto dalle componenti intransigenti, a questo pronunciamento, è del tutto distinta. Anche se nel suo esito rischia di influenzare se non di determinare il significato del termine Tradizione nella recezione dell'ermeneutica della riforma. Di fatto gli otto anni trascorsi non hanno bloccato il dibattito e hanno confermato tutta la centralità per la vita attuale della Chiesa dell'evento conciliare, senza tuttavia arrivare a una memoria condivisa.

Ma l'intervento di maggior peso sul Vaticano II riguar-

## BENEDETTO XVI - CRONACA DEL PONTIFICATO

### I viaggi: soprattutto Europa

**S**ono 24 i viaggi all'estero di Benedetto XVI: la media è dunque di tre all'anno, quindi un po' (ma non molto) più bassa di quella del predecessore, Giovanni Paolo II, che attraverso i suoi 104 viaggi (quattro all'anno) aveva molto caratterizzato il suo pontificato.

Se mai è nelle destinazioni che si vedono le differenze di prospettiva: 15 su 24 sono in Europa, e di queste 15 ben 6 in Germania (3) e paesi affini (Austria, Croazia, Cechia), e ben 4 in Spagna (3) e Portogallo. È l'Europa, specie quella cattolica, l'orizzonte ecclesiale e culturale che egli ha più a cuore, ed è in Europa che egli avverte più acutamente la questione della presenza e il ruolo della fede religiosa nello spazio pubblico, l'esigenza di un fronte comune di tutti i credenti contro la «dittatura del relativismo», l'opportunità di un'illuminazione reciproca tra fede e ragione per offrire allo stato i fondamenti etici delle scelte politiche e il dovere dei vescovi di «proclamare il Vangelo di nuovo in un contesto altamente secolarizzato».

Per questo molti osservatori lessero come paradigmatico dei suoi viaggi all'estero quello in Francia, definito alla vigilia – come molti altri – «difficile». Dal 12 al 15 settembre 2008 egli si reca prima a Parigi e poi a Lourdes, per celebrare il 150° anniversario delle apparizioni della Madonna.

Quattro i momenti significativi: a Parigi, l'incontro con l'allora presidente Sarkozy, il 12, in cui il papa – forte della sintonia rilevata nel discorso pronunciato dal francese in san Giovanni in Laterano,

nel dicembre 2007 – rilancia una nuova riflessione sul vero significato e l'importanza della laicità; quello con il mondo della cultura al Collège des Bernardins, lo stesso giorno, dove sottolinea come la ricerca di Dio e la disponibilità ad ascoltarlo, tipiche del monachesimo, siano fondamento di ogni vera cultura; quello con la Conferenza episcopale francese a Lourdes, il 14, in cui Benedetto XVI manifesta alcune preoccupazioni a proposito delle vocazioni, della catechesi e della pastorale familiare e giovanile; e infine il suo farsi pellegrino tra pellegrini per condividere la loro devozione mariana e contemporaneamente interpretarla: «Lourdes è come una luce nell'oscurità del nostro brancolare verso Dio».

Il citato discorso al mondo della cultura pronunciato a Parigi, insieme a quello di Ratisbona del 2006 su «Fede, ragione e universalità» (*Regno-doc.* 17,2006,540), divenuto famoso per la polemica che suscitò nei rapporti con l'islam (*Regno-att.* 16,2006,509), a quello di Londra del 2010 alla Westminster Hall (*Regno-doc.* 17,2010,528), sempre a un uditorio «esterno» al cristianesimo (*Regno-att.* 16,2010,505), e a quello al Parlamento tedesco a Berlino del 2011 (*Regno-doc.* 17,2011,513), sui fondamenti dello Stato liberale di diritto, compongono a detta di molti osservatori una tetralogia su fede e cultura europea alla quale questo papa ha certamente affidato una compiuta sintesi del suo magistero.

G. Mc.

da in realtà non la sua interpretazione, bensì il ripristino del rito latino precedente la riforma liturgica. Con il motu proprio *Summorum pontificum* del 2007, il pontificato di Benedetto XVI ha sottolineato la necessità di una «riforma della riforma liturgica» e ha riattivato un forte disappunto, nella Chiesa e fuori dalla Chiesa.

### Allargare gli spazi della razionalità

Benedetto XVI si conferma da subito come un papa teologo e un teologo papa. Non solo perché la cifra del suo pontificato è la riflessione teologico-dottrinale, ma perché egli applica alla figura del magistero petrino la sua personale teologia. In questo ci sono una nota di libertà e una di novità rispetto alla maggior parte dei papi del XX secolo, i quali hanno cercato soprattutto di fare sintesi. Al centro della sua personale e magisteriale riflessione vi è la questione della pretesa autosufficienza della modernità, espressa dalla formula costantemente ripresa del «dittatura del relativismo».

Il progetto teologico e pastorale di Benedetto XVI comprende una trilogia di encicliche dedicate rispettivamente alla fede, alla speranza e alla carità. Ma il suo approccio capovolge l'ordine, partendo dalla carità per arrivare alla fede. Del progetto egli realizza soltanto i primi due passaggi: carità e speranza. Le sue dimissioni rendono dunque la conclusione del progetto irrealizzata. Ma il tema della fede è in realtà centrale in ogni sua riflessione e a ben vedere sia la carità, sia la speranza vivono della centralità della fede. La terza enciclica, *Caritas in veritate* (2009), la meno ratzingeriana di tutte, riprende nella sua parte fondamentale iniziale la coerenza dell'impianto teologico delle altre due. Mentre la lunga, dettagliata e preponderante parte dedicata alle analisi economico-finanziarie interloquisce piuttosto con il dato presente della crisi. In questa seconda parte, il testo va in forte continuità con le encicliche sociali di Giovanni Paolo II.

*Deus caritas est*, la prima enciclica del pontificato (da-

## BENEDETTO XVI - CRONACA DEL PONTIFICATO

### Un papa morso e divorato

**D**ue dei tre gesti che, secondo alcuni osservatori, il papa ha compiuto in questi sette anni per «andare incontro» ai lefebvriani (ovvero per far rientrare lo scisma tradizionalista consumatosi all'indomani del concilio Vaticano II), cioè il discorso sull'ermeneutica conciliare e il motu proprio del 2007 che istituisce per la celebrazione della messa due forme, una ordinaria e l'altra straordinaria (cf. *riquadro* a p. 2), hanno forse avuto l'avvicinamento di questi gruppi tra i loro effetti, ma non tra le loro cause.

Certamente mirata al rientro dei lefebvriani è invece, a fine gennaio 2009, la remissione, da parte di Benedetto XVI, della scomunica ai quattro vescovi della Fraternità sacerdotale San Pio X (FSSPX): Bernard Fellay, Bernard Tissier de Mallerais, Richard Williamson e Alfonso de Galarreta, i vescovi cioè ordinati da mons. Marcel Lefebvre nel 1988 senza mandato pontificio, e anzi in aperta sfida alla volontà del papa di allora, Giovanni Paolo II, sebbene in quei giorni di vent'anni prima si fosse giunti a un passo dall'accordo che avrebbe scongiurato lo scisma (*Regno-doc.* 3,2009,69).

Concessa su richiesta degli stessi vescovi scismatici e in qualche modo avallata dalla Pontificia commissione «Ecclesia Dei» (l'organismo vaticano competente per i rapporti con i lefebvriani), la remissione si accompagna all'auspicio di un «sollecito impegno da parte loro di compiere gli ulteriori passi necessari per realizzare la piena comunione con la Chiesa».

Ma la risposta di mons. Fellay, superiore della Fraternità, che afferma che «la Tradizione cattolica non è più scomunicata» e conferma «le riserve a proposito del Vaticano II», giustifica le reazioni preoccupate di decine e decine di vescovi, particolarmente di quelli svizzeri, tedeschi e francesi, i paesi dove la Fraternità è più radicata (*Regno-att.* 4,2009,76). Arriverà a confortarle una successiva nota della Segreteria di Stato, il 4 febbraio, che, oltre a fare chiarezza sul fatto che la remissione non cambia lo status giuridico-canonico della Fraternità e dei chierici che ne fanno parte rispetto alla Chiesa cattolica, ribadisce che la strada della piena comunione passa dal «pieno riconoscimento del concilio Vaticano II», e dunque sarà ancora lunga.

A far tuttavia trascinare la vicenda dalla stampa specializzata alle prime pagine dei quotidiani e dei telegiornali di mezzo mondo è la diffusione, tre giorni prima della remissione della scomunica (ma in coincidenza con l'uscita delle corpose anticipazioni a suo riguardo), sulla televisione pubblica svedese, di un'intervista, rilasciata qualche mese prima, in cui uno dei quattro vescovi, mons. Williamson, risponde in senso inequivocabilmente negazionista ad alcune domande riguardanti la *Shoah* (*Regno-att.* 4,2009,76).

Rimbalzando rapidamente da un paese all'altro e da un mezzo

all'altro, accompagnata da un montante sdegno che accomuna le massime autorità civili e religiose, ebraiche e cattoliche (compreso il papa, che ha in calendario per maggio un viaggio in Terra santa), l'intervista finisce per cambiare la percezione complessiva dell'iniziativa di Benedetto XVI: come scriverà perfettamente egli stesso, il «sommesso gesto di una mano tesa» ha «dato origine a un grande chiasso», trasformandosi «nel contrario di una riconciliazione».

Al punto che, il 12 marzo successivo giunge la pubblicazione di una lettera di Benedetto XVI ai «cari confratelli nel ministero episcopale» riguardo alla remissione della scomunica ai vescovi lefebvriani (*Regno-doc.* 7,2009,143). Il papa vi ammette la propria disinformazione intorno alle posizioni antisemite di un'ala della Fraternità sacerdotale San Pio X e la mancanza, nel testo del provvedimento, di chiarezza sulle sue conseguenze canoniche. Ma la lettera, che anche il direttore della Sala stampa vaticana, p. Lombardi, definisce «un documento inconsueto», impressiona per il fatto che ne emerge con forza una sofferenza personale e spirituale: la sorpresa per un'aggressività del dibattito pubblico che non risparmia neppure il papa, la denuncia, dagli echi paolini, che il «mordere e divorare» esiste anche oggi nella Chiesa», il riproporsi del nodo dell'ermeneutica conciliare e la riaffermazione che anche il tentativo di riconciliazione con i lefebvriani va compreso in funzione della priorità di «rendere Dio presente» in un mondo secolarizzato, candidano questo documento a divenire un testo chiave del pontificato di Benedetto XVI e suggeriscono ai vescovi più in vista, soprattutto in Europa, espressioni pubbliche di adesione e di filiale vicinanza (*Regno-att.* 6,2009,145).

Prima e dopo questi fatti, parecchie altre volte Benedetto XVI ha patito gli strali delle critiche pubbliche, sia dall'esterno sia anche dall'interno della Chiesa; e di queste ultime si è mostrato particolarmente ferito. Oltre al già citato discorso di Regensburg (cf. *riquadro* a p. 5) si può ricordare qui anche la risposta, critica verso l'efficacia del condom, a una domanda sulla prevenzione dell'AIDS, durante il volo aereo verso il Camerun (marzo 2009; *Regno-doc.* 9,2009,199).

Si deve simbolicamente al libro-intervista di fine 2010 (cf. *riquadro* a p. 4) una «tregua», che è stata duratura, con i mezzi di comunicazione: tutti gli osservatori mostrano di apprezzare il volume, sostanzialmente per il coraggio con cui Benedetto XVI comunica se stesso, le sue opinioni e il modo con cui arriva a formarsi un giudizio e a prendere decisioni sulle questioni che l'opinione pubblica pare avere più presenti quando guarda alla Chiesa di Roma e al suo capo. Compresa l'ipotesi, che oggi egli ha inverato, della rinuncia al ministero petrino.

G. Mc.

## La crisi di credibilità/1

**S**ono, significativamente, i giorni della Quaresima dell'«Anno sacerdotale» 2010 quelli in cui i media e l'opinione pubblica incalzano più strettamente il papa – oltre che i vescovi dei paesi più coinvolti – sul modo in cui l'istituzione ecclesiastica ha affrontato e gestito i casi di membri del clero resisi colpevoli di atti di violenza sessuale nei confronti di minori.

Quando, il 12, il presidente della Conferenza episcopale tedesca, mons. Zollitsch, si reca in udienza da Benedetto XVI per comunicargli il pacchetto di decisioni approvate dall'episcopato, è appena uscita a Monaco di Baviera la notizia che durante il breve ministero episcopale del card. Ratzinger in quella città un prete «pedofilo» era stato reinserito nel lavoro pastorale. Anche se verrà rapidamente attestata l'estraneità dell'allora arcivescovo a quella decisione, appare evidente che, d'ora in poi, la gran parte dei media europei e nordamericani è a caccia di questo *scoop*: riuscire a dare notizia della corresponsabilità diretta di un papa (di quello attuale o del suo predecessore; nell'esercizio del ministero petrino o di quello episcopale e curiale) in almeno un caso di pedofilia del clero.

Dal canto suo la Santa Sede, forte della linea di vicinanza alle vittime e di fermezza verso i responsabili sposata da papa Ratzinger sin dal 2001 (quando Giovanni Paolo II aveva riservato alla Congregazione per la dottrina della fede i *delicta graviora*) sceglie, per quanto le è possibile, la trasparenza: lo si capisce dall'intervista che il 13 mons. Charles J. Scicluna, «promotore di giustizia» della Congregazione per la dottrina della fede, rilascia al quotidiano *Avvenire* per chiarire come ha operato in questo decennio il dicastero vaticano (*Regno-doc.* 7,2010,196), così come dall'apertura, il 20, sul sito web [www.vatican.va](http://www.vatican.va), di un'apposita pagina, intitolata *Abusi sui minori. La risposta della Chiesa*, in cui raccogliere i documenti principali che si vanno pubblicando, a Roma e altrove, in proposito (*Regno-doc.* 9,2010,261).

La linea della comunicazione vaticana è ben riassunta dal direttore della Sala stampa, padre F. Lombardi, il 27, in una delle tante dichiarazioni che rilascia in questi giorni: «L'argomento è di natura tale da attirare di per sé l'attenzione dei media, e il modo in cui la

Chiesa lo affronta è cruciale per la sua credibilità morale. In realtà, i casi portati all'attenzione del pubblico sono avvenuti generalmente diverso tempo fa, anche decenni addietro, ma riconoscerli e farne ammenda nei confronti delle vittime è il prezzo del ristabilimento della giustizia e di quella purificazione della memoria che permette di guardare con rinnovato impegno, e insieme con umiltà e fiducia al futuro».

Quanto alla linea pastorale di Benedetto XVI, egli (che ha punteggiato molti dei suoi viaggi all'estero con incontri discreti e riparatori con rappresentanti delle vittime) la ribadisce nella *Lettera ai cattolici d'Irlanda*, che viene infine pubblicata il 20 (*Regno-doc.* 7,2010,193; *Regno-att.* 6,2010,164): «Con questa lettera – scrive – intendo esortare tutti voi (...) a riflettere sulle ferite inferte al corpo di Cristo, sui rimedi, a volte dolorosi, necessari per lasciarle e guarirle, e sul bisogno di unità, di carità e di vicendevole aiuto nel lungo processo di ripresa e di rinnovamento ecclesiale». Rimedi ai quali, due anni dopo, la Pontificia università gregoriana dedicherà un inedito Simposio internazionale (*Regno-att.* 4,2012,75).

Dapprima il papa, con parole che «vengono dal cuore», si rivolge alle vittime e alle loro famiglie; poi, con grande fermezza, ai sacerdoti e ai religiosi colpevoli delle violenze; poi ai genitori, ai giovani e all'insieme dei sacerdoti e religiosi dell'Irlanda, esortandoli a non perdere la fede in Cristo e la fiducia nella Chiesa; infine ai vescovi, stigmatizzandone le mancanze e gli errori «nel trattare le accuse».

Ma tra le «iniziative concrete» proposte dal papa: preghiera, penitenza, adorazione eucaristica e l'indizione di una missione nazionale rivolta sia ai vescovi sia ai preti e di una visita apostolica in alcune diocesi irlandesi (dove si registrano già le dimissioni di alcuni vescovi), nei seminari e nelle case religiose, solo quest'ultima appare un'utile premessa a quella riforma ecclesiale che, sola, può scongiurare il riformarsi di questa «sporcizia», secondo la celebre definizione dello stesso Ratzinger (*Regno-att.* 10,2010,289; cf. anche in *questo numero* a p. 17).

G. Mc.

tata 25 dicembre 2005), mette a tema l'amore in termini teologici e antropologici. *Eros* e *agape* sono i volti distinti dello stesso amore, quello di Dio e quello degli uomini; rivelazione del Dio vero e misura della piena umanità. L'immagine di Dio, amore trinitario, mistero di comunione, fonda teologicamente la forma ecclesiale della carità, così che «l'amore del prossimo» è un «compito per l'intera comunità ecclesiale» (n. 20). L'enciclica, che fu accolta con grande consenso, offre un fondamento teologico all'impegno storico dei cristiani, indicandone sia una prospettiva intraecclesiale, sia extra-ecclesiale. Se la formazione di strutture giuste non è immediatamente compito della Chiesa, ma appartiene alla sfera della politica, l'operazione positiva del cristiano si prende cura di entrambe le dimensioni: quella ecclesiale e quella politica.

Nella seconda enciclica, *Spe salvi* (30 novembre 2007), per indicare la vera speranza cristiana il papa ritorna al linguaggio dei padri della Chiesa e come sempre ad Agostino: «Cristo intercede per noi, altrimenti dispererei». In questo rovesciamento esistenziale, tipico delle *Confessioni*, il papa vede il continuo rimando tra la dimensione personale e quella comunitaria di fede. «*Spe salvi facti sumus*» – nella speranza siamo stati salvati, dice san Paolo ai Romani e anche a noi (Rm 8,24)» (n. 1). Come già nella parte iniziale della *Deus caritas est*, egli usa la fede espressa dalla Chiesa

dei padri per confermare la rinuncia conciliare e postconciliare alla mediazione filosofica. Ma il confronto critico con il moderno risulta come sempre decisivo.

Sono molti i limiti del moderno e alquanto numerose le analisi che vi si sono affaticate ad enuclearli, così che appare difficile anche per una enciclica sintetizzarli. Ma al papa questa limitata e discutibile attraversata del moderno (da F. Bacone in poi) serve per indicare alcune illusioni attuali. Tra esse: l'assolutizzazione della ragione, soprattutto nelle forme della scienza e della tecnica performativa, e della libertà. Attraverso la riflessione di Adorno, il papa invoca un'autocritica della modernità e del modernismo: «Noi tutti siamo diventati testimoni di come il progresso in mani sbagliate possa diventare e sia diventato, di fatto, un progresso terribile nel male» (n. 22). Solo la fede può aprire a una umanizzazione della ragione: «Se il progresso per essere progresso ha bisogno della crescita morale dell'umanità, allora la ragione del potere e del fare deve altrettanto urgentemente essere integrata mediante l'apertura della ragione alle forze salvifiche della fede, al discernimento tra bene e male. Solo così diventa una ragione veramente umana (...). Non v'è dubbio, pertanto che un "regno di Dio" realizzato senza Dio – un regno quindi dell'uomo solo – si risolve inevitabilmente nella fine perversa di tutte le cose descritte da Kant: lo abbiamo visto e lo vediamo

sempre di nuovo» (n. 23). Nel nostro tempo la speranza presenta alcune forme malate, legate a una prospettiva cristiana fortemente individualistica: «Forse oggi molte persone rifiutano la fede semplicemente perché la vita eterna non sembra loro una cosa desiderabile. Non vogliono affatto la vita eterna, ma quella presente» (n. 10). Oltre a un presente sufficiente a se stesso, vi è anche una particolare dimensione del presente, potremmo dire con Kierkegaard, dongiovanna, che fa dell'estetica esistenziale la via per la propria «salvezza».

Lo sguardo di Ratzinger è rivolto, più che al passato, al futuro. «Allargare gli spazi della razionalità» è la formula che indica l'orientamento dei suoi interventi in materia. Sia la razionalità scientifica, sia la critica storica mostrano, per sé stesse, la loro insufficienza. L'uomo e Cristo diventano mere ipotesi. In questa sequenza si inscrivono gli autorevoli interventi nelle principali capitali europee, divenute capitali laiche: dopo la discussa *lectio magistralis* di Regensburg (2006) su «fede e ragione», sono seguiti l'intervento a Parigi (2008) sul tema «ricerca di Dio e cultura»; quello alla Westminster Hall di Londra (2010) su «religione e civiltà»; l'intervento al Parlamento federale tedesco (2011) su «fede e democrazia». E i volumi di cristologia: i due volumi su Gesù di Nazaret (2007, 2011) e quello recente sull'infanzia di Gesù (2012). Tutti e tre a doppia firma: Joseph Ratzinger e Benedetto XVI.

In particolare sul tema del rapporto ragione e fede, si può notare un certo sviluppo critico dell'analisi di Ratzinger, anche dal recente dialogo con Jürgen Habermas, che risale al 2004.<sup>5</sup> Là, il tema della mutua relazione, «necessaria correlatività», tra ragione e fede poteva virtuosamente determinare una reciproca purificazione e un mutuo risanamento, mentre lo strumento del diritto naturale appariva insufficiente. Ora solo il «vero illuminismo», la cui figura della ragione è aperta al linguaggio dell'essere, la cui luce si nutre del «vasto mondo di Dio», sembra in grado di dialogare e poter conciliare fede e ragione. La luce fioca della

cultura illuministica moderna, fuori da quell'incontro, lumeggia un processo di decadenza.

### Libertà religiosa e diritti umani

Il riconoscimento della natura trascendente dell'uomo e la responsabilità di proteggere i più deboli in ogni situazione sono aspetti fortemente interconnessi e vanno riconosciuti in questa loro reciprocità anche nell'azione internazionale. È questo il centro del discorso pronunciato da Benedetto XVI di fronte ai rappresentanti delle nazioni, riuniti nell'Assemblea generale dell'ONU, il 18 aprile 2008. Lo fa nel 60° anniversario della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*.

Come già Paolo VI e Giovanni Paolo II, Benedetto XVI rende omaggio alle Nazioni Unite; ne richiama ed esalta i principi fondativi – il desiderio della pace, la ricerca della giustizia, il rispetto della dignità della persona, la cooperazione umanitaria e l'assistenza –; esprime l'auspicio che l'organizzazione possa diventare compiutamente quell'unione di stati e di popoli che vivono sotto il governo del diritto. Ma Benedetto XVI, nel richiamare la linea dei suoi predecessori, vi introduce accenti nuovi. La dignità della persona umana (nella sua origine trascendente) è il fondamento dei diritti umani. Rimuovere i diritti umani da questo contesto significherebbe cedere a una concezione relativistica. Per questo i diritti non possono essere espressi semplicemente in termini di legalità, ma vanno tenuti ancorati alla legge naturale. Quando «vengono presentati semplicemente in termini di legalità, i diritti rischiano di diventare deboli proposizioni staccate dalla dimensione etica e razionale, che è il loro fondamento e scopo».<sup>6</sup>

Le relazioni internazionali sono divenute stringenti nel pontificato di Benedetto XVI quando hanno manifestato appieno o il rischio negativo o il fondamento positivo di questa dottrina. La maggior coerenza teologica di questa impostazione ha lasciato meno margini diplomatici, irriggendo in alcuni casi la politica internazionale della Santa

## BENEDETTO XVI - CRONACA DEL PONTIFICATO

### La crisi di credibilità/2

**S** secondo quanto ripetutamente suggerito dal direttore della Sala Stampa della Santa Sede, p. Lombardi (*Regno-att.* 18,2010,647), accanto alla dimensione dei comportamenti sessuali (cf. *riquadro* a p. 7) è la dimensione economica e amministrativa quella su cui la Chiesa oggi è chiamata a recuperare credibilità agli occhi dell'opinione pubblica.

È certo a partire da questa convinzione che lo stesso p. Lombardi qualifica come «un documento (...) di grande coraggio e di grande significato spirituale» la lettera apostolica motu proprio «sulla prevenzione e contrasto delle attività illegali in campo finanziario e monetario» che Benedetto XVI firma il 30 dicembre 2010 estendendo alla Santa Sede la vigenza di una legge in materia di «riciclaggio dei proventi di attività criminose e di finanziamento del terrorismo» contestualmente emanata per lo Stato della Città del Vaticano (*Regno-doc.* 3,2011,74; *Regno-att.* 4,2011,73).

L'Autorità di informazione finanziaria che viene così costituita, e alla cui guida viene chiamato il card. Nicora, dovrà interagire con le istituzioni internazionali di vigilanza, in particolare Moneyval, affinché il Vaticano e le sue istituzioni finanziarie, segnatamente lo IOR (del cui Consiglio di sovrintendenza è presidente, dal settembre 2009, Ettore Gotti Tedeschi), si allineino agli standard richiesti.

In capo a un anno, e mentre si annunciano da parte delle suddette istituzioni una serie di verifiche finalizzate a far entrare lo Stato della Città del Vaticano (SCV) nella cosiddetta *white list* dei paesi virtuosi nel campo della trasparenza finanziaria, la legge conoscerà una complessiva riscrittura (*Regno-doc.* 11,2012,334), mentre nel maggio 2012 il Consiglio di sovrintendenza dello IOR voterà all'unanimità una mozione di sfiducia verso Gotti Tedeschi che viene motivata con l'esigenza di «ripristinare efficaci e ampie relazioni tra l'Istituto e la comunità finanziaria, basate sul mutuo rispetto di standard bancari internazionalmente accettati» (*Regno-att.* 10,2012,304; *Regno-doc.* 11,2012,338). Poche settimane prima, aveva destato clamore un'inchiesta televisiva (poi sfociata in un libro) del giornalista G. Nuzzi sulla gestione amministrativa del Governatorato dello SCV (*Regno-doc.* 3,2012,75), che si rivelerà fondata, oltre che sulle dichiarazioni dell'ex segretario dell'organismo mons. C.M. Vignò, sulla «fuga» dall'appartamento papale di una notevole mole di documenti riservati: il cosiddetto *vatileaks*, per il quale sono stati incriminati e già condannati P. Gabriele e C. Sciarpetti (*Regno-att.* 10,2012,304; *Regno-doc.* 3,2013,71).

G. Mc.

## Carità, speranza, fede

**E** possibile che nessuna delle tre encicliche che Benedetto XVI ha pubblicato sinora, la *Deus caritas est*, sull'amore cristiano, dell'inizio del 2006 (*Regno-doc.* 1,2006 [Suppl.]; *Regno-att.* 2,2006,1), la *Spe salvi*, della fine del 2007, sulla speranza cristiana (*Regno-doc.* 21,2007,649; *Regno-att.* 22,2007,729) e la *Caritas in veritate* della metà del 2009, che ha interrotto la serie sulle virtù teologali per spostare l'attenzione sulla dottrina sociale e segnatamente sullo sviluppo umano (*Regno-att.* 14,2009,433; *Regno-doc.* 15,2009,457) verrà ricordata come «il» documento caratterizzante il pontificato.

Tantomeno ciò avverrà per le esortazioni apostoliche postsinodali che egli ha firmato: la *Sacramentum caritatis*, del 2007 (*Regno-att.* 6,2007,199; *Regno-doc.* 7,2007,193) e la *Verbum Domini*, del 2010 (*Regno-att.* 20,2010,675; *Regno-doc.* 21,2010,649), conclusive dei Sinodi dei vescovi ordinari sull'eucaristia (2005) e sulla parola di Dio (2008); la *Africae munus*, del 2011 (*Regno-doc.* 21,2011,641), e la *Ecclesia in Medio Oriente*, del 2012 (*Regno-doc.* 17,2012,513), conclusive dei due Sinodi speciali indetti e celebrati nel corso di questo pontificato (per l'Africa nel 2009 e per il Medio Oriente nel 2010).

Tutti gli osservatori attendevano infatti come l'enciclica più capace di riassumere il pontificato ratzingeriano quella che egli ha scritto nei fatti in questi anni, e che stava scrivendo sulla carta in questi mesi, anche se la sua decisione di rinunciare al ministero petrino non ne ha reso possibile la pubblicazione, e cioè l'enciclica sulla prima delle virtù teologali, la fede cristiana.

«Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero (...). Avere una fede chiara, secondo il *Credo* della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare «qua e là da qualsiasi vento di dottrina», appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni...». Questo dichiarò programmaticamente, Joseph Ratzinger intorno al rapporto tra fede e cultura contemporanea il 18 aprile 2005, davanti al Collegio cardinalizio, quando, in veste di decano, presiedette la messa «*Pro eligendo romano pontifice*» (*Regno-doc.* 9,2005,205) prima dell'entrata dei 115 cardinali elettori in conclave.

Detto che anche la *Deus caritas est* si proponeva di «suscitare nel mondo un rinnovato dinamismo d'impegno nella risposta umana all'amore divino», e che nella *Spe salvi* giudicava intercambiabili, nel-

la Bibbia, i due termini di «speranza» e di «fede», ecco che negli ultimi due anni il papa intensifica le iniziative sul tema della fede.

Prima istituisce, nel 2010 (*Regno-doc.* 19,2010,588), il Pontificio consiglio per la nuova evangelizzazione, con lo scopo di contrastare la secolarizzazione (una sorta di «eclissi del senso di Dio», dice il papa), «specialmente in quei territori di tradizione cristiana dove con maggiore evidenza si manifesta»; poi sceglie il tema de «La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana» per il Sinodo dei vescovi che si celebrerà nell'ottobre del 2012.

Ma soprattutto indice per il 2012-2013, tramite la lettera apostolica *Porta fidei* del 17 ottobre 2011 (*Regno-doc.* 19,2011,577), un Anno della fede, «per dare rinnovato impulso alla missione di tutta la Chiesa di condurre gli uomini fuori dal deserto in cui spesso si trovano senza il luogo della vita, l'amicizia con Cristo che ci dona la vita in pienezza»: iniziato l'11 ottobre 2012, nel 50° anniversario dell'apertura del concilio Vaticano II e nel 20° della promulgazione del *Catechismo della Chiesa cattolica*, terminerà il 24 novembre 2013, solennità di Cristo Re dell'universo.

Nel motu proprio descrive la fede come una «porta aperta». Per essa, dice Benedetto XVI, l'uomo ha «ingresso nella Chiesa» e accede – per la Parola e i sacramenti – «alla vita di comunione con Dio»; per essa – attraverso la «libera e cosciente» accoglienza dell'uomo – Dio entra nella storia e «plasma tutta l'esistenza umana sulla radicale novità della risurrezione». E prosegue sottolineando la necessità della fede nel contesto odierno, dove «i contenuti essenziali che da secoli costituiscono il patrimonio di tutti i credenti hanno bisogno di essere confermati, compresi e approfonditi (...) al fine di dare testimonianza coerente in condizioni storiche diverse dal passato».

L'enciclica che avrebbe verosimilmente sviluppato e approfondito questi punti era attesa per le prossime settimane, al massimo entro la fine dell'Anno della fede. Già dal primo incontro con i giornalisti sull'imminente sede vacante, l'11 febbraio, il direttore della Sala stampa della Santa Sede, p. Lombardi, ha escluso la sua pubblicazione prima del 28 febbraio, data indicata dal papa per la conclusione del suo pontificato. Se dunque vedrà la luce un'enciclica sulla fede, non sarà a firma di Benedetto XVI.

G. Mc.

Sede. Del resto, intervenendo su una ridefinizione della dottrina dei diritti umani e dell'intero consorzio civile interamente fissata nella legge naturale, impressa da Dio nel cuore degli uomini, ed evidenziandone il mancato riconoscimento storico o la minaccia dovuta alla mancanza di un fondamento assoluto alle norme etiche e giuridiche, è inevitabile una progressiva frattura. L'altra preoccupazione ha riguardato il tema della libertà religiosa e la crescente difficoltà delle comunità cristiane di agire liberamente in pubblico in diverse aree: dall'Africa, alla penisola indiana, al Medio Oriente. In molte aree, in questi anni, i cristiani hanno conosciuto nuovamente il martirio.

Così l'azione diplomatica della Santa Sede è persa da un lato più precisa e dall'altro più debole e meno incisiva. I 24 viaggi fuori d'Italia (30 quelli in Italia) hanno risposto anche a questa nuova strategia, soprattutto quelli extraeuropei: negli Stati Uniti, in Africa, in America Latina, in Medio Oriente. Particolarmente riusciti quelli in Benin (2011), a Cuba e in Messico (2012), in Libano (2012). Riparatori quelli in Turchia (2006) e in Giordania, Palestina e Israele (2009).

La crisi più forte si è manifestata con la Cina. Il 27 maggio del 2007, il papa pubblica la *Lettera ai vescovi, ai pre-*

*sbiteri, alle persone consacrate e ai fedeli laici della Chiesa cattolica nella Repubblica popolare cinese.*<sup>7</sup> Punto strategico: il riconoscimento di un'unica Chiesa e il superamento da parte di Roma delle due Chiese (quella patriottica e quella sotterranea). Il riconoscimento è un'autentica apertura al governo cinese, al quale il papa formula il desiderio di «vedere presto instaurare vie concrete di comunicazione e di collaborazione fra la Santa Sede e la Repubblica popolare cinese» (n. 4). Ma l'evoluzione dei rapporti si è subito arenata tra nomine episcopali illecite e dichiarazioni intransigenti.

### Il governo della Chiesa e la questione morale

C'è silenzio sulle grandi riforme attese e in certo modo fatte presenti a ogni Sinodo dai vescovi che giungono a Roma: dalla comunione ai divorziati risposati, all'ordinazione di *virii probati*, allo sviluppo del diaconato, alla maggiore presenza della donna nella Chiesa, alla questione del celibato. Quando in *Luce del mondo* l'intervistatore gli accenna le riforme (il capitolo si intitola: «Il cosiddetto stallo delle riforme»), il papa ammette che le questioni sono reali, ma che

debbono essere ulteriormente approfondite. Ma quando le vicende esplodono Benedetto interviene.

Senza la ferma volontà del papa, la grave crisi che si è prodotta nella Chiesa a livello mondiale a causa degli innumerevoli casi di pedofilia del clero non sarebbe stata affrontata così drasticamente. Lo schema della tolleranza e del silenzio che aveva sostanzialmente determinato i comportamenti dei responsabili in molte Chiese locali e in Vaticano non sarebbe stato definitivamente interrotto senza la sua convinta determinazione. Bisogna fare pulizia sul serio nella Chiesa di fronte a crimini così odiosi e al male subito dagli innocenti. Per la prima volta l'istituzione si schiera con le vittime e si affronta il capitolo di affidare immediatamente alla giustizia civile i colpevoli. La lettera che Benedetto XVI scrive ai vescovi irlandesi nel marzo del 2010 (perché l'ultima valanga è partita di lì, ma il testo è rivolto a tutti), è senza appello. Da quel momento, in molti dei paesi che andrà a visitare seguirà la prassi di incontri personali con le vittime, e tornando sui gesti del suo predecessore chiederà più volte perdono a nome della Chiesa.

Più controverso l'intervento sull'altro aspetto della questione morale: quello legato alla gestione finanziaria. Anche qui il papa intende andare fino in fondo. Ma l'intervento che mette a norma europea l'attività della banca vaticana, lo IOR, e l'attività di controllo incrocia le difficoltà di una riforma interna ad alcuni settori della curia. Negli stessi mesi indagini della magistratura italiana lambiscono altri luoghi delle finanze vaticane, come Propaganda fide, che nel giugno del 2010 risulta coinvolta nell'inchiesta sugli appalti del G8. Il risultato dell'intervento sarà positivo, come viene riconosciuto dalle stesse autorità europee, ma lo strascico di polemiche interne è molto alto. Spesso finisce sotto il mirino della critica interna ed esterna al Vaticano il segretario di stato, card. Bertone, ritenuto dagli avversari interni inadeguato. Negli otto anni di pontificato non sono mancati gli incidenti di percorso. I più significativi attengono di fatto a

una gestione non sufficientemente coordinata delle decisioni e della loro comunicazione. Il 12 settembre 2006, durante il viaggio in Baviera, Benedetto XVI tiene la *lectio magistralis* nella sua antica università, Regensburg. Siamo nel passaggio tra la segreteria di stato guidata dal card. Sodano e quella con a capo il card. Bertone. Il testo del papa, che ha come oggetto un tema teologico-filosofico, contiene una citazione dell'imperatore bizantino Manuele II Paleologo, tratta da un suo scritto sulla guerra santa e sul rapporto tra islam e violenza. Quella citazione, fatta dal papa, non ha lo stesso effetto di una citazione fatta da un professore universitario e scatena violente reazioni nel mondo islamico. Serviranno precisazioni da parte del papa stesso e il suo successivo viaggio in Turchia per chiudere l'incidente.

Il caso più rivelatore è quello della lettera di riammissione nella Chiesa dei quattro vescovi lefebvriani. Il perdono di Benedetto XVI (gennaio 2009), che toglie ai vescovi la scomunica inflitta loro da Giovanni Paolo II nel 1988, riguarda anche il britannico Richard Williamson, che figura tra i più convinti negazionisti della *Shoah*. In Vaticano nessuno sembra essersi accorto del suo antisemitismo. A condurre la trattativa con gli eredi di Lefebvre è il card. Cañillón Hoyos. La situazione causerà una durissima reazione dell'ebraismo internazionale, oltre allo sdegno dell'opinione pubblica.

Il governo della Chiesa, la riforma della curia, una diversa gestione del ministero petrino e le urgenti relazioni ecumeniche sono questioni che Benedetto XVI lascia al suo successore, assieme alle riforme pastorali che, come lui con apertura dice, «debbono essere ancora approfondite». Egli ha gridato contro il peccato di divisione interno alla Chiesa, contro l'uso distorto del potere da parte di uomini di Chiesa, contro strumentalizzazioni, arrivismi e carrierismi. Ha dato l'esempio con la fermezza e la mitezza di chi usa la persuasione e la preghiera. Forse ascolteranno la sua voce.

Gianfranco Brunelli

<sup>1</sup> Certamente inattesa la sua rinuncia, ma non implausibile, dal momento che Benedetto XVI vi aveva fatto cenno altre volte. Nel libro intervista di Peter Seewald, *Luce del mondo*, del 2010, rispondendo a una precisa domanda, aveva detto: «Quando il pericolo è grande non si può scappare. Ecco perché questo non è sicuramente il momento di dimettersi (...). Quando un papa giunge alla chiara consapevolezza di non essere più in grado fisicamente, mentalmente, e spiritualmente di svolgere l'incarico affidatogli, allora ha il diritto e in talune circostanze anche il dovere di dimettersi». E tuttavia, a mezzo dell'Anno della fede, da lui fortemente voluto; dopo un Sinodo sulla nuova evangelizzazione, del quale è attesa la post-sinodale; di fronte a una possibile enciclica dedicata proprio alla fede, nel 50° del concilio Vaticano II, le dimissioni sembravano almeno allontanate.

<sup>2</sup> Paolo VI, con il motu proprio *Ingravescentem aetatem* (21.11.1970), anticipò la misura di riforma dell'elezione papale, poi completata dalla costituzione apostolica *Romano pontifici eligendo* (1.10.1975; sancì anche l'innalzamento del numero degli elettori fino a un massimo di 120, già deciso due anni prima), escludendo dall'elettorato attivo in conclave (e da ogni carica curiale) i cardinali ultraottantenni. La decisione, legata (sulla base di raccomandazioni del Concilio) all'introduzione del limite di 75 anni per il governo di diocesi e parrocchie con il motu proprio *Ecclesiae sanctae* (6.8.1966) e poi di limiti analoghi per gli uffici curiali e motivata dall'intento d'evitare tra gli elettori inconvenienti connessi con il crescere dell'età, fu duramente contestata e ancora nel 1989, dieci cardinali scrissero a Giovanni Paolo II per chiedere una modifica della norma, che tuttavia rimase inalterata.

<sup>3</sup> «Quanti venti di dottrina abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni, quante correnti ideologiche, quante mode del pensiero... La piccola barca del pensiero di molti cristiani è stata non di rado agitata da queste onde – gettata da un estremo all'altro: dal marxismo al liberalismo, fino

al libertinismo; dal collettivismo all'individualismo radicale; dall'ateismo a un vago misticismo religioso; dall'agnosticismo al sincretismo e così via. Ogni giorno nascono nuove sette e si realizza quanto dice san Paolo sull'inganno degli uomini, sull'astuzia che tende a trarre nell'errore (cf. Ef 4,14). Avere una fede chiara, secondo il credo della Chiesa, viene spesso etichettato come fondamentalismo. Mentre il relativismo, cioè il lasciarsi portare "qua e là da qualsiasi vento di dottrina", appare come l'unico atteggiamento all'altezza dei tempi odierni. Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie. Noi, invece, abbiamo un'altra misura: il Figlio di Dio, il vero uomo. È lui la misura del vero umanesimo. "Adulta" non è una fede che segue le onde della moda e l'ultima novità; adulta e matura è una fede profondamente radicata nell'amicizia con Cristo».

<sup>4</sup> Nella *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, firmata dal card. Ratzinger come prefetto della Congregazione per la dottrina della fede (24.11.2002), si dice che «quando l'azione politica viene a confrontarsi con principi morali che non ammettono deroghe, eccezioni, o compromesso alcuno, allora l'impegno dei cattolici si fa più evidente e carico di responsabilità. Dinanzi a queste esigenze etiche fondamentali e irrinunciabili, infatti, i cedenti devono sapere che è in gioco l'essenza dell'ordine morale» (n. 4; EV21/1419).

<sup>5</sup> J. RATZINGER, J. HABERMAS, *Etica, religione e stato liberale*, Morcelliana, Brescia 2005.

<sup>6</sup> BENEDETTO XVI, *Discorso all'Assemblea generale dell'ONU*, New York, 18.4.2008; *Regno-doc.* 9,2008,270.

<sup>7</sup> BENEDETTO XVI, *Lettera ai vescovi, ai presbiteri, alle persone consacrate e ai fedeli laici della Chiesa cattolica nella Repubblica popolare cinese*, 27.5.2007; *Regno-doc.* 13,2007,385.